

Che fine ha fatto il codice per gli scioperi?

La Cgil lamenta « preoccupanti ritardi » — Le categorie devono preparare entro dicembre le norme scritte

ROMA — A quaranta giorni dalla fine dell'anno il codice per l'autoregolamentazione degli scioperi non ha ancora visto la luce. Perché? La Federazione unitaria Cgil Cisl Uil nei mesi scorsi fissò le linee generali dentro le quali i codici dovevano muoversi dando poi mandato alle categorie dei servizi (ma anche dell'industria) di redigere le norme scritte adatte ovviamente ai settori di attività. In questi due mesi si ha notizia soltanto di una iniziativa del sindacato (un attivo nel Lazio) su problemi di autogestione. Questo significa che è mancata la discussione con i lavoratori.

La Cgil — che proprio lunedì ha riunito le segreterie delle categorie più direttamente interessate — lamenta « preoccupanti ritardi » rispetto all'impegno assunto dal direttivo unitario il 18 settembre. A questo punto, la Cgil paventa un rischio: quello che sotto l'urgenza e i tempi che stringono « alla fine prevalgano metodi di definizione burocratica, saltando il dibattito di base e la verifica con i lavoratori ». E sarebbe davvero, questo sì, il modo peggiore per arrivare ad un codice di comportamento, a norme scritte che regolano le iniziative di lotta di questa o di quella categoria. Allora si che la scelta politica e autonoma del sindacato si trasformerebbe in un atto di debolezza compiuto perché altrimenti ci sono le scorriere degli autonomi...

Vuol di iniziative, quindi, e ritardi ravvisabili in molte categorie e zone sindacali (non marcano con il passo soltanto la Cgil, ma anche Cisl e Uil). La Cgil crede che « gli organi della Federazione unitaria devono svolgere un ruolo di sollecitazione verso tutte le categorie ». Il sindacato ha, inoltre, ribadito la sua opposizione ad interventi legislativi per regolare la materia degli scioperi.

La questione dell'autoregolamentazione degli scioperi è stata affrontata anche da Luciano Lama nel corso di una intervista al settimanale « Og-

gi » nella quale affronta anche i problemi dei rapporti con la Confindustria e quelli legati al piano triennale.

Lama ha ricordato che nell'ultimo Consiglio generale egli stesso ha sottolineato la necessità che questa discussione si concluda con la massima rapidità perché le tendenze a limitare per legge il diritto di sciopero si sono fatte più pesanti anche in rapporto alle forme di lotta impopolari adottate da alcuni sindacati autonomi. « L'adozione di codici di autoregolamentazione — ha aggiunto il segretario generale della Cgil — può risolvere in grande misura il problema. Può anche darsi che io mi sbagli, ma per saperlo occorre provare l'efficacia dei codici prevedendo un periodo di sperimentazione. Altrimenti redremo ciò che si potrà fare, ferma restando che il diritto di sciopero in Italia vale per tutti i lavoratori e non possiamo accettare, né accettare, alcuna limitazione all'esercizio di questo diritto ».



Trasporti fermi ieri nel Lazio

ROMA — Treni e autobus dell'ACOTRAL (Azienda di trasporto pubblico) sono rimasti fermi per tutta la giornata di ieri nelle stazioni e nei depositi della regione, per lo sciopero indetto da CGIL-CISL-UIL che ha avuto una percentuale altissima di adesione. Ovunque si è sfiorato il cento per cento. Tra gli obiettivi dell'agitazione, l'adozione di interventi governativi in grado di sbloccare l'attuale strozzatura finanziaria in cui versa l'azienda per effetto della legge « Staminati bis ». I lavoratori — che hanno manifestato al Senato nella foto — hanno chiesto che il governo accetti sollecitamente le richieste avanzate dall'ANGI, dall'UPI, dalla Fedetrasporti e dalla CISPEL e che sia stata recepita dalla competente commissione parlamentare.

L'Emilia riflette sul suo «modello», guardando al Sud

La regione ha « tenuto » nella crisi non senza contraddizioni - Il rapporto con il Mezzogiorno, tema di fondo di un convegno dell'Amministrazione regionale

Dal nostro inviato

BOLOGNA — L'Emilia-Romagna ha tutto sommato « tenuto » nella crisi. Ha tenuto per le caratteristiche — agilità delle imprese minori, ruolo trainante dell'agricoltura — del suo tessuto produttivo e per l'elevato grado di organizzazione del suo tessuto politico sociale. Ma la tenuta ha anche avuto i suoi prezzi e le sue contraddizioni: squilibri interni, ma anche soprattutto accentuarsi degli squilibri con la parte più colpita del paese, il Mezzogiorno. E' forte la coscienza che si tratta di « scampare » che rischia di mettere in discussione — qualora si aggravesse ulteriormente — anche quello che qui, dal punto di vista economico, così come politico, si è finora « salvato ». Da qui l'urgenza di una « correzione di rotta »: la necessità di guardare al Sud, di concentrare l'attenzione su come far passare la « tenuta » dell'Emilia nello sviluppo del Mezzogiorno, problema che coincide più strettamente di quanto non possa apparire a prima vista con quello del consolidare la « tenuta » stessa.

« tenuta » emiliana può essere considerata in un certo senso anche risultato dell'articolazione democratica (organizzazione sindacale, dell'artigianato, della cooperazione, intervento degli enti locali e dei loro strumenti — ampiamente illustrato quest'ultimo nella relazione del compagno Patacini, presidente dell'Ervev — e così via), cioè effetto di un « governo indiretto » dell'economia, si tratta ora però di passare ad un governo più « diretto ». Ed è sulle implicazioni generali di una tale capacità di intervento « diretto » che si è concentrata la relazione di Francesco Galgano.

L'Emilia viene fuori da questi anni di crisi collocandosi al primo posto tra le Regioni italiane per la produzione agricola e al terzo per la produzione industriale. Dal 1965 al 1976 il suo reddito è aumentato del 43% contro il 38,5% della Lombardia e il 40,8% del Piemonte. Con il turismo e le esportazioni raccoglie un decimo della valuta straniera che entra in Italia. Con le sue imprese minori, la sostanziale vitalità del suo tessuto (più di 95.000 occupati ancora nel '77), lo sviluppo del suo terziario (123.500 addetti in più in soli sette anni, un incremento di oltre il 2 e mezzo per cento all'anno) ha superato in modo ben diverso da altre aree del paese — come ha illustrato nella sua relazione il professor Luigi Frey

— la crisi dell'occupazione. Tutto questo non è stato, come dicevamo, del tutto « spontaneo ». Ma gli elementi di « spontaneità » capitalistica che vi sono stati hanno la scia di fronte: negli squilibri del mercato del lavoro, nel coesistenza di un saldo migratorio positivo (10-12 mila immigrati all'anno molti da fuori Italia addirittura) e di 22.000 giovani invertebrati alle spalle: donne (71%) e laureati e diplomati (27%) che non accettano le occupazioni disponibili (ben 2.000 cancellazioni per rifiuto del posto offerto registrate sinora dall'ufficio regionale del lavoro).

Siegmund Ginzberg

Da statali e ospedalieri il sì all'intesa

Un giudizio « complessivamente positivo » sulle proposte del governo - Recupero nel rapporto sindacati-lavoratori - Incontro coi partiti della maggioranza sulla legge quadro - Impegni e scadenze

ROMA — Il giudizio sull'ipotesi d'intesa proposta dal governo per i pubblici dipendenti è « complessivamente positivo ». Questo, in sintesi, il conclusivo dell'ampio dibattito svoltosi sin qui fra i lavoratori delle diverse categorie del settore. Non si è trattato, soprattutto per quei comparti (ospedali, enti locali, scuola, ministeri) che nelle settimane scorse si sono trovati nell'oscurità del « non » di un confronto facile. Non una ratifica pura e semplice, quindi, delle proposte formulate dal governo, ma un esame di merito, una valutazione attenta di tutte le implicazioni: non un ancoraggio ai soli aspetti economici della vertenza, ma un approfondimento dei temi e degli obiettivi che saranno al centro della contrattazione per il triennio '79-81.

C'è stato, su questa linea, un recupero in positivo del rapporto sindacato lavoratori che, per alcune categorie in particolare, era notevolmente deteriorato negli ultimi tempi, come è apparso anche da una certa « presa »

che, nelle settimane scorse, ha avuto il rivendicazionismo degli « autonomi », dei « comitati » e dei « coordinamenti », in certi settori.

Nei punti « caldi » dell'agitazione degli ospedalieri, come Firenze o Milano, il dibattito è stato forse più acceso che altrove. Ma è stata la maggioranza dei lavoratori ad isolare e battere in un confronto aperto, fuori dei limiti, le frange più irruente, a recuperare ad una costante azione sindacale la quasi totalità di quanti, a buona fede, avevano creduto essere praticabile la strada saracinesca indicata da « autonomi » e « comitati ». E' quanto è avvenuto ad esempio all'ospedale di Niguarda (Milano) dove la mozione di approvazione delle proposte governative presentata dal consiglio dei delegati ha ottenuto 456 voti favorevoli contro 230. E' il caso di Firenze dove il tentativo del « coordinamento » di portare gli ospedalieri a nuovi scioperi, non ha trovato seguito.

Ciò non significa naturalmente — come ha riconosciuto

il direttivo della Federazione ospedalieri — che le difficoltà nel rapporto fra sindacato e lavoratori siano state superate. C'è, anzi, ancora molto da fare sulla strada di un « più ampio coinvolgimento e confronto con la categoria a tutti i livelli ». Ciò potrà avvenire — la questione riguarda in diversa misura un po' tutte le categorie — approfondendo il dialogo già avviato e che è destinato a proseguire, senza soluzione di continuità, per la individuazione e definizione delle linee e degli obiettivi per i prossimi contratti.

Sulle ipotesi di accordo del governo due categorie, statali e ospedalieri, hanno già sciolto, anche formalmente, le riserve. Il dibattito fra i dipendenti degli enti locali (positivamente si sono già pronunciati quelli della Cgil) si è praticamente già chiuso, mentre è alle ultime battute quello fra il personale della scuola.

La riserva è stata sciolta positivamente facendo perno su due punti fondamentali: la chiusura dei vecchi contratti; la definizione delle linee generali per la nuova contrattazione, anticipata per tutte le categorie, ma evitando una « ammucchiata » contrattuale — come la definisce il sindacato enti locali Cgil — o accordi generali che ne potrebbero compromettere lo sviluppo.

Un sì, dunque, alle proposte del governo, ma anche contemporaneo fermo invito a mantenere fede agli impegni e alle scadenze. C'è infatti quello — preannunciato da Andreotti — della nomina del ministro incaricato delle questioni contrattuali e di riforma del pubblico impiego, della definizione di quella sede unica contrattuale che i sindacati sollecitano da tempo e che lo stesso Parlamento, nel recente dibattito, ha indicato come indispensabile per dare certezza al rapporto fra organizzazioni dei lavoratori e governo.

Altrettanto urgente è la legge quadro. Passi in avanti di notevole rilievo verso la definizione del disegno di legge sono già stati fatti. Per oggi il ministro del Lavoro, Scotti, dopo un nuovo positivo incontro con i sindacati, ha annunciato una riunione con i rappresentanti dei partiti della maggioranza. Subito dopo invierà alla Federazione unitaria la bozza del disegno di legge che le confederazioni potrebbero già esaminare, assieme alle categorie, nella riunione fissata per venerdì.

Ma ci sono, aperti, anche i problemi più specifici di categoria. Il più urgente è quello riguardante la legge sulla formazione, riqualificazione e aggiornamento degli operatori sanitari. Il governo è già in ritardo di mesi rispetto alle scadenze che si era dato. Deve presentare subito il relativo disegno — dicono i sindacati — in modo da renderla operante già nel corso dell'anno scolastico '79-80. Ne va, del resto, anche della corretta applicazione dell'intesa proposta dallo stesso governo.

Ilio Gioffredi

« tenuta » emiliana può essere considerata in un certo senso anche risultato dell'articolazione democratica (organizzazione sindacale, dell'artigianato, della cooperazione, intervento degli enti locali e dei loro strumenti — ampiamente illustrato quest'ultimo nella relazione del compagno Patacini, presidente dell'Ervev — e così via), cioè effetto di un « governo indiretto » dell'economia, si tratta ora però di passare ad un governo più « diretto ». Ed è sulle implicazioni generali di una tale capacità di intervento « diretto » che si è concentrata la relazione di Francesco Galgano.

L'Emilia viene fuori da questi anni di crisi collocandosi al primo posto tra le Regioni italiane per la produzione agricola e al terzo per la produzione industriale. Dal 1965 al 1976 il suo reddito è aumentato del 43% contro il 38,5% della Lombardia e il 40,8% del Piemonte. Con il turismo e le esportazioni raccoglie un decimo della valuta straniera che entra in Italia. Con le sue imprese minori, la sostanziale vitalità del suo tessuto (più di 95.000 occupati ancora nel '77), lo sviluppo del suo terziario (123.500 addetti in più in soli sette anni, un incremento di oltre il 2 e mezzo per cento all'anno) ha superato in modo ben diverso da altre aree del paese — come ha illustrato nella sua relazione il professor Luigi Frey

— la crisi dell'occupazione. Tutto questo non è stato, come dicevamo, del tutto « spontaneo ». Ma gli elementi di « spontaneità » capitalistica che vi sono stati hanno la scia di fronte: negli squilibri del mercato del lavoro, nel coesistenza di un saldo migratorio positivo (10-12 mila immigrati all'anno molti da fuori Italia addirittura) e di 22.000 giovani invertebrati alle spalle: donne (71%) e laureati e diplomati (27%) che non accettano le occupazioni disponibili (ben 2.000 cancellazioni per rifiuto del posto offerto registrate sinora dall'ufficio regionale del lavoro).

Siegmund Ginzberg

Proposte Pci per la nomina del commissario ai gruppi in crisi

Chiesto un comitato « ad hoc » - Una nota dell'Aschimici sul contratto e la risposta del sindacato di categoria

ROMA — Della crisi dei grandi gruppi chimici si è parlato a lungo in questi giorni. Numerosi i provvedimenti definiti o in corso di definizione: la commissione bicamerale per la riconversione industriale ha formulato nei giorni scorsi le sue osservazioni al piano di settore della chimica; il Senato, in settimana, dovrebbe approvare, nella stesura definitiva, il provvedimento sulla ristrutturazione finanziaria delle imprese; le commissioni Giustizia e Industria della Camera stanno esaminando il decreto legge sulle imprese in difficoltà, quello che prevede la nomina di un supercommissario, il quale costituisce lo strumento per consentire al governo di intervenire in situazioni esplosive — tra l'altro — è quello della Liquidazione.

Su quest'ultimo provvedimento si sono riversate molte critiche: lo si è visto prevalentemente come un provvedimento assistenziale e tale da evitare, attraverso la formula del supercommissario e del congelamento delle procedure fallimentari — che gli imprenditori spregiudicati paghino attraverso il fallimento, il giusto prezzo della loro responsabilità. In realtà, per gruppi complessi come la Lichimica e la SIR, il fallimento non si rievola uno strumento adatto né per i lavoratori né per gli stessi creditori, che dalla interruzione dell'attività e dalla inesorabile svalutazione degli impianti non avrebbero nulla da guadagnare.

I comunisti, nei primi interventi in commissione, sono partiti da questa valutazione, ritenendo che il provvedimento governativo vada profondamente modificato. La prima modifica dovrebbe riguardare l'articolo relativo ai requisiti delle aziende da sottoporre alla nuova disciplina. Il testo del decreto prevede che per le aziende di gruppi con più di cinquanta miliardi di debiti accertati si possa interrompere la procedura fallimentare davanti al tribunale, nominando un commissario. L'accettazione di una così rilevante quantità di debiti non è sem-

plice. Il Pci proporrà di sostituire questo requisito con un riferimento al numero degli occupati e al capitale investito.

Il secondo ordine di problemi riguarda la definizione di « gruppo » industriale, per evitare pericolosi arbitri o, all'opposto, la vanificazione della norma. Il Pci proporrà di introdurre nel decreto un riferimento preciso alle norme che, nella legislazione vigente, consentono un controllo dei gruppi, con le azioni quotate in Borsa.

Un tema altrettanto delicato è quello relativo al soggetto che deve nominare il commissario. Il decreto prevede una discrezionalità assoluta del ministro dell'Industria. I comunisti invece propongono la costituzione di un organismo permanente, espresso dal Consiglio dei ministri, su parere del Cipi per la parte industriale e del Comitato interministeriale per il credito e risparmio per la parte finanziaria. A tale comitato spetterebbe la nomina del commissario e la vigilanza sull'attuazione del piano di risanamento.

Sui problemi del settore è intervenuta anche l'Aschimici la cui giunta, riunitasi ieri, dopo aver rilevato che vi è una situazione difficile per le imprese, in rapporto all'andamento del mercato, ha espresso critiche alla piattaforma sindacale ed « al continuo accrescersi di vincoli e intralci amministrativo-burocratici » per le imprese.

All'Aschimici ha replicato il segretario generale della FULC, Vigevari, che, in una dichiarazione, ha definito « inaccettabili » le affermazioni degli imprenditori per quanto riguarda la piattaforma contrattuale della categoria. In particolare, il sindacalista ha fatto presente che « gli oneri che comporterebbero le richieste sono tutti da dimostrare e che i vincoli li vogliamo perché abbiamo sempre detto che un settore strategico, come quello chimico, non può essere abbandonato alla logica di rapina di grandi gruppi ».

La linea dell'EUR e il rapporto con i lavoratori

Troppo politica? Semmai ancora troppo poca

Da dove deriva il logorismo del rapporto tra lavoratori e sindacato? E' proprio vero che il sindacato ha fatto troppa politica e troppa poca il suo mestiere? Basta per recuperare il consenso e il rapporto più stretto tra base e vertice o non bisogna forse riflettere su alcune questioni di contenuto, in definitiva su un modo di collocarsi rispetto alla crisi, secondo il quale basterebbe una piattaforma più avanzata e una lotta più dura per determinare i cambiamenti necessari nella società? E' un atteggiamento, questo, che si ripropone, oggi, di fronte alle delusioni che ha creato la limitatezza e la contraddittorietà dei risultati acquisiti dalla strategia dell'EUR.

Non vi è dubbio, a mio avviso, che l'esperienza di questi dieci anni ha favorito il consolidarsi di una concezione che affidava al rapporto di forze nei singoli posti di lavoro e nelle categorie, l'avanzamento e il cambiamento delle condizioni dei lavoratori. La linea e la modalità di intervento del sindacato, quindi, sono perfettamente congrue con la formazione culturale e umana dei giovani quadri, privi in generale di esperienze di partito e portatori di un'ottica che applicava al « sistema » lo stesso schema di contrattazione aziendale o di categoria.

Ma è proprio il prevalere di una tale ottica che fa emergere il divario tra l'esperienza reale delle grandi masse e l'elaborazione politica del sindacato. Non c'è solo un limite di democrazia, quindi, ma l'incapacità di connettere i processi di concessione alle modifiche della condizione operaia; l'incapacità di far vivere ai soggetti sociali interessati i processi di mediazione necessari a produrre mutamenti non solo nel rapporto di forze in azienda, ma nei rapporti di potere tra le classi. Qui sta il vero limite della « centralizzazione » che rischia di diventare (e comunque così è

configura come adozione di strumenti di piano la cui operatività è legata alla volontà politica del governo e alle sorti dello scontro con il padronato.

Abbiamo subito, come sindacato — ma anche, in generale, come movimento operaio — il processo di separazione tra movimento e politica quasi che il primo potesse essere d'intralcio al dispiegarsi dell'altra. Il risultato di ciò è stato l'indebolimento della politica delle forze della disformazione e la ripresa offensiva delle forze della conservazione.

Dietro questo processo politico sta un giudizio che vede il movimento solo come « colpevole » della crisi e non come « consapevole protagonista » di un suo superamento dentro gli assi di una nuova razionalità economica e sociale. Questo processo di separazione, d'altra parte, ha spinto il movimento — nelle sue frange più deboli economicamente e in quelle più deboli politicamente — a forme di distacco, di « autonomia » che si esprimono anche come « chiusura » individualistica e frantumazione corporativa.

Il segno che contraddistingue questo fenomeno è la estraneità dalla politica se non la vera e propria contrapposizione alla politica e quindi a tutto ciò che la rappresenta: istituzioni, partiti, sindacati, strategie complessive e coerenti.

Il sindacato « unitario di classe » paga il prezzo di questa schizofrenia presentandosi come profeta disarmato di fronte alla ricomposizione di un blocco moderato che non solo è in grado di tollerare, ma in una certa misura è capace di finanziare i meccanismi del vecchio

modello di sviluppo, ma possono essere — perché no? — convergenti con le scelte di un dato quadro politico.

Oggi, ad esempio, l'emergenza si presenta senza alcun dubbio come un terreno più avanzato di scontro, e la lotta si realizza non solo nel sociale, ma anche nel politico e dentro ai rapporti di maggioranza in modo da schierare il sindacato a sostegno autonomo e indipendente delle forze della trasformazione e del rinnovamento. Questo implica la necessità di affrontare con chiarezza le strategie della sinistra sociale e politica, le stesse differenze e divisioni che la pervadono senza però la pretesa, da parte di nessuno, di schierare il sindacato a favore di questa o di quella ipotesi politica.

In questo risiede la politica di autonomia del sindacato nella esperienza storica del nostro paese: nel sapere coniugare la parzialità e l'immediatezza degli interessi che rappresenta con la posizione di una linea generale di cambiamento non finalizzato della società. Quando quest'intercambio si perde questo sindacato unitario entra in crisi ed emergono le varie anime che rappresentano i poli della esperienza sindacale originaria: il sindacato contrattualista, chiuso dentro un sociale estraneo alla politica e subalterno al sistema; il sindacato che si struttura ed opera in funzione di un modello proposto dal partito o dai partiti cui storicamente ha fatto riferimento.

Superare questa polarizzazione comporta per il sindacato non solo la ridefinizione di forza anticapitalistica, ma l'assunzione cosciente di un proprio ruolo nella ricerca e nella costruzione di una specifica via di superamento del modello economico e sociale.

Salvatore Bonadonna (direttore della scuola CGIL di Arcella)

La politica dei due tempi

In queste condizioni, la linea dell'EUR è stata rivista come astratta pedagogia politica o — peggio — come un insieme di concessioni dei lavoratori. Per certo, le manovre per risolvere la crisi — risanamento e trasformazione — si sono identificate con la politica dei due tempi: il primo momento si sta realizzando attraverso misure immediatamente operanti mentre il secondo momento si

Il punto di partenza di questa politica è la ripresa offensiva delle forze della conservazione.

Dietro questo processo politico sta un giudizio che vede il movimento solo come « colpevole » della crisi e non come « consapevole protagonista » di un suo superamento dentro gli assi di una nuova razionalità economica e sociale. Questo processo di separazione, d'altra parte, ha spinto il movimento — nelle sue frange più deboli economicamente e in quelle più deboli politicamente — a forme di distacco, di « autonomia » che si esprimono anche come « chiusura » individualistica e frantumazione corporativa.

Il segno che contraddistingue questo fenomeno è la estraneità dalla politica se non la vera e propria contrapposizione alla politica e quindi a tutto ciò che la rappresenta: istituzioni, partiti, sindacati, strategie complessive e coerenti.

Il sindacato « unitario di classe » paga il prezzo di questa schizofrenia presentandosi come profeta disarmato di fronte alla ricomposizione di un blocco moderato che non solo è in grado di tollerare, ma in una certa misura è capace di finanziare i meccanismi del vecchio

modello di sviluppo, ma possono essere — perché no? — convergenti con le scelte di un dato quadro politico.

Oggi, ad esempio, l'emergenza si presenta senza alcun dubbio come un terreno più avanzato di scontro, e la lotta si realizza non solo nel sociale, ma anche nel politico e dentro ai rapporti di maggioranza in modo da schierare il sindacato a sostegno autonomo e indipendente delle forze della trasformazione e del rinnovamento. Questo implica la necessità di affrontare con chiarezza le strategie della sinistra sociale e politica, le stesse differenze e divisioni che la pervadono senza però la pretesa, da parte di nessuno, di schierare il sindacato a favore di questa o di quella ipotesi politica.

In questo risiede la politica di autonomia del sindacato nella esperienza storica del nostro paese: nel sapere coniugare la parzialità e l'immediatezza degli interessi che rappresenta con la posizione di una linea generale di cambiamento non finalizzato della società. Quando quest'intercambio si perde questo sindacato unitario entra in crisi ed emergono le varie anime che rappresentano i poli della esperienza sindacale originaria: il sindacato contrattualista, chiuso dentro un sociale estraneo alla politica e subalterno al sistema; il sindacato che si struttura ed opera in funzione di un modello proposto dal partito o dai partiti cui storicamente ha fatto riferimento.

Superare questa polarizzazione comporta per il sindacato non solo la ridefinizione di forza anticapitalistica, ma l'assunzione cosciente di un proprio ruolo nella ricerca e nella costruzione di una specifica via di superamento del modello economico e sociale.

Salvatore Bonadonna (direttore della scuola CGIL di Arcella)

Giorno e notte 30.000 cabine per avere sempre un telefono vicino.

Sapere di avere sempre un telefono vicino è una sicurezza importante. In città, in viaggio, di giorno o di notte: avere bisogno subito di un telefono può capitare in qualsiasi momento. Per questo è indispensabile che le cabine telefoniche ci siano e siano sempre funzionanti. Noi facciamo il possibile e tu puoi darci una mano. Se trovi un telefono guasto, una gettoniera in disordine, un elenco strappato, o anche un vetro rotto in una cabina, avverti subito il 182. La chiamata è gratuita ed è utile a tutti. Anche a te.

Il Telefono. La tua voce